BREVE RELAZIONE DELLA REPUBBLICA DE' CADMITI...

Michele Colombo, Agnolino Piccione



BREVE RELAZIONE

DELLA

REPUBBLICA DE' CADMITI

GHIRIBIZZO

DI AGNOLO PICCIONE

ILLUSTRATO

DA AGNOLINO SUO FIGLIUOLO

CON

AGGIUNTA.



FIRENZE

PRESSO LA STAMPERIA MAGHERI

1827.

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE

Il Ghiribizzo presente aveva a soggiacere ancor esso al destino medesimo di molti altri di simil tenore, i quali io andava di tempo in tempo stendendo così per ischerzo quando assalito da fiera malinconia io procurava a me stesso alcun sollievo con questo mezzo: e perchè tali inezie non poteano esser buone ad altro che a ciò, veniano da me condannate dipoi al fuoco. Ma mentre ch' io era per fare anche di questa il consueto sacrifizio a Vulcano, mi colse in sul fatto uno de' miei amici più cari. Domandato da lui che io mi stessi facendo, io gliel dissi; egli me lo vietò, e volle vedere lo scritto. E' da dire che non gli spiacesse, perchè confortommi a darlo alla stampa: e perchè io ricusai di far questo, egli volle che almeno io gli promettessi di non bruciarlo; nel che non potei a meno di compiacergli.

Due sono le ragioni per cui non volli acconsentire che questa corbelleria si stampasse: la prima, perchè io sono stato sempre d' avviso che sia da offerirsi al pubblico ciò che merita qualche considerazione, e non così fatte ridicolaggini; e la seconda, perchè potrebbe di leggieri avvenire che altri, in leggendo il mio Ghiribizzo, s' inducesse a pensare che io

in iscrivendolo avessi avuta altra mira da quella che io ebbi di fatto. Unicamente intento ad esilarare l' animo mio, io dava un libero corso alla immaginativa; e, gittando sulla carta tutto ciò che si parava davanti al pensiero, senza verun altro scopo, io descriveva gli uomini non come essi sono, ma come io gli andava sognando. A questo modo formata mi venne una Repubblica la quale, del pari che la Utopia di Tommaso Moro; non ha mai esistito nè sarà mai per esistere; una Repubblica composta di esseri puramente ideali e fantastici, il cui carattere e le cui abitudini poco hanno o nulla di comune con quelle degli uomini del mondo nostro. Malamente dunque potrebbesi applicare a questi quanto ivi si dice di quelli: ma perchè havvi di molti maligni i quali tirano sempre a interpretare le cose sinistramente, avrebbon nulladimeno creduto per avventura costoro, queste cose leggendo, che io avessi preso a scrivere ciò con intenzione di mordere gli uomini nostri.

Se non pertanto quand'io non sarò più tra' vivi venisse ad alcuno il griccio di pubblicar la presente bazzecola, egli vi pensi prima ben bene, perciocchè, dopo la sincera protesta che ho fatta qui, potrebbe venirne minor biasimo a me dell' averla scritta, che a lui dell' averla messa alla luce.

A' LETTORI BENEVOLI

AGNOLINO PICCIONE

Mio padre ordinò nel suo testamento che fossero abbruciati tutti gli scritti suoi. A me ne seppe male assai, parendomi che non dovessero così miseramente perire le letterarie fatiche del mio buon genitore; e desiderai di poterne salvare almeno qualcuna, e questa particolarmente, la quale io preferiva alle altre; nè so perchè. Quando l' uom vuole una cosa, non gli mancano ragioni da convincere se medesimo ch' essa è onesta. Io dissi fra me: se mio padre avesse veramente avuta intenzione che questo scritto dopo la morte sua non restasse al mondo, l'avrebbe bruciato egli stesso. Questa ragione sembravami buona: tuttavia, essendo io di timorosa e delicata coscienza, non volli fidarmi di me medesimo. Come io valuto moltissimo le opinioni de' Casisti, così non lasciai di consultarne uno de' più valenti fra loro, il quale, ponderata ben bene la cosa, decise che standosi *ad litteram*, il manoscritto doveva essere abbruciato; ma che *per epichejam* io potea conservarlo *tuta conscientia*. Io volli scrupolosamente attenermi alla sua decisione, che mi parve assai saggia; e bruciai il manoscritto, ma prima ne trassi copia. Così e standomi alla lettera, e dando luogo all' *epi-*

chea tutt'insieme, mi vennè fatto di eseguir fedelmente l'ultima volontà di mio padre, e nel tempo stesso di salvar dalle fiamme questa sua fatica, senza carico di coscienza. Anzi, per meglio esercitar la pietà filiale verso di lui, ho corredata quest'opera sua di note illustrative ed apologetiche molto opportune.

E' da sapersi che mio padre parlava sempre in metafora. Chiedeva da bere? ei dicea: Dammi da annaffiare l'esofago. Voleva ir a dormire? dicea che andava ad affogare i pensieri in Lete; e così discorrendo. Quante volte mia madre, per averlo franteso, fece tutt'a rovescio di ciò ch'ei le aveva ordinato!

Ora chi sa ch'egli non abbia scritta nel medesimo stile anche questa sua Relazione? E perchè no? Se si può comporre un Poema parabolico (1), io non vedo perchè non si possa scrivere medesimamente una parabolica Istoria. In tal caso niuno potrebbe interpretare mio padre meglio di me, il quale, per essere vivuto trent'anni con esso lui, debbo intendere più che niuno altro il figurato suo favellare. Tuttavia non voglio sostenere di aver colto sempre nel segno. Quando si tratta di parabole e di allegorie, varie possono esserne le interpretazioni. E qual di esse poi è la vera? D'ordinario nessuna.

(1) Questo Poema parabolico fu impresso in gran foglio magnificamente, e io il tengo ne' miei scaffali appresso a quell'altro in decima rima; chè sono due veri gioielli.

SEGUONO

LE NOTIZIE DELLA MIA FAMIGLIA

Avendo io in alcune delle Note, che ho fatte all' Opera di mio padre, mentovati parecchi di mia famiglia, potrebbe forse il lettore desiderarne qualche maggior notizia. E posto che non la desideri esso, gliela darò io in ogni modo; perchè a confessare il vero, ho un po' d' ambizione che sappiasi quanto nobile è il sangue che scorre a me nelle vene. Antichissima e ragguardevolissima è la prosapia mia: essa discende per linea retta da que' Pisoni a cui Orazio indirizzò il divino suo Libro *De arte poetica*. Agnèo Pisone mio bisavolo fu chiamato così perchè suo padre avea nome *Gneo;* e tanto vale in latino *a Gneo* quanto *ortus a Gneo*, cioè *nato da Gneo*; *figliuol di Gneo*. E perchè Agnèo era di statura piccina, i suoi compatrioti il chiamavano *Agneolo*. Da *Agneolo* ad *Agnolo* facil è, come ognun vede, il passaggio: ciò avviene assai spesso ne' nomi pronunciati alquanto corrottamente.

Questo Agneolo o Agnol Pisone ebbe contrasto con un colonnello della guardia del Papa; e sfidatolo a duello, al primo colpo lo sbudellò. Egli pertanto stimò bene di metter la vita in sicuro, e rifuggissi a Parigi, dove con la vivacità del suo spirito si rendè caro a tutti. Era chiamato *le petit Pison*, e per ischerzo *le*

petit Pigeon; e quest' ultimo a poco a poco divenne in Francia il suo nome. Egli ebbe quivi un figliuolo, il quale dopo la morte del padre tornossi in Italia. E perchè in Francia era appellato *Pigeon*, gl' Italiani dipoi, avuto riguardo al termine francese, il chiamaron *Piccione;* e da indi in qua Piccioni furono detti tutti i suoi discendenti (1).

Suo padre avea lasciato, delle facoltà proprie, un terzo di più a quello de' suoi eredi che avesse nome Agnolo; ed egli, volendo pure che i suoi figliuoli ne partecipassero tutti egualmente, pose il nome di Agnolo a ciascun d' essi. E' n' ebbe quattro: Agnol mio padre, scrittore della Relazione presente; un secondo Agnolo estraordinariamente grosso e paffuto, chiamato perciò Agnolaccio (2); un terzo grandissimo della persona, di membra ben proporzionate e di bella presenza, nominato Agnolone; ed un quarto ben tarchiato, ma di statura un po' bassa, detto Agnolotto. Agnolaccio visse celibe, perchè non trovò donna che volesse un animalaccio di quella fatta. Celibe visse anche Agnolone, perchè, immerso nello studio dell'antichità, non volle saperne d' al-

(1) Or ecco la vera etimologia e del nome e del cognome de' miei. Incoraggiato da questo primo saggio, io penso di darmi *ex professo* allo studio dell' etimologie; e con un poco d' ingegno e un pajo di buone tanaglie io spero di trarre del bujo di grandi cose; e, a dir poco, di rendermi un dì, dopo il Menagio, un de' primi etimologisti.

(2) Que' del paese il chiamavan per ischerno Agnolaccio Balena.

tro. Agnolotto ebbe un figliuol solo il quale, perchè tralignò alquanto da' suoi, comunemente era chiamato Agnolazzo; e mio padre n' ebbe cinque: Agnolozzo, Agnoluzzo, Agnoletto, Agnolino e Agnolello (1).

(1) Maravigliosa proprietà e particolar vanto della lingua nostra è questo di ammettere nella medesima voce molte e molte variazioni, ciascuna delle quali, oltre alla significazione comune, recane seco un'altra sua propria. *Agnolino*, per esempio, dinota che chi porta un tal nome è picciolo assai; *Agnoletto* ch' e' non è tanto piccino; *Agnolozzo* che e' tira al grasso ed ha le guance pienotte; *Agnoluzzo* che il personcino è alquanto smilzo; *Agnolello* ch' è gentile e grazioso.

La voce Agnolo, oltre alle mentovate da me, potrebbe aver altre variazioni ancora; e quante ne potrebbe avere! Se ne aumenterebbe il numero con fare di un diminutivo un altro diminutivo; di un accrescitivo un altro accrescitivo; di un peggiorativo un altro peggiorativo; e con mescolar insieme gli uni cogli altri, ed unirvi eziandio qualche vezzeggiativo; di che ci ha lasciati bellissimi esempi il Redi. Così di Agnoletto io potrei fare, a modo d' esempio, *Agnolettino*, *Agnolettuccio*, *Agnolettaccio*, *Agnolettucciaccio*: di Agnolone *Agnolonaccio*, *Agnolonuccio*, *Agnolonetto*, *Agnoloncello*, ec.; cosa impraticabile in altra lingua: donde apparisce la gran superiorità che in ciò ha sopra le altre la nostra.



INTRODUZIONE

In un secolo nel quale nessuno mette un piede fuori della sua terra natale senza offerire dipoi al pubblico la Storia ragionata de' suoi viaggi; ond'è che non vi abbia quasi veruna città, veruna contrada, verun angolo della terra che stato non sia da molte e molte penne illustrato; come mai potè addivenire che della repubblica de' Cadmiti nessuno di quelli che visitata l' hanno, avvisato si sia di darne qualche contezza? Io il quale vissi non poco spazio di tempo in mezzo a loro, postomi in cuore fin da principio di supplire ad un mancamento così fatto, avea già raccolta gran quantità di que' materiali che m' erano necessarii a distendere una compiuta istoria di questo popolo; ma sciaguratamente tutti gli scartafacci ne' quali notato era quello che io aveva con infinito studio osservato delle bizzarre pratiche e de' singolari costumi suoi, tolti mi furono d'ordine del Governo, il quale sommamente geloso di tutto ciò che riguarda gli affari dello Stato, prese di me sospetto com' egli venne a risapere le indagini mie: di che tanto cruccio io ebbi, e concepii tanta paura, che volli partirmi di là prima che peggio m' intravenisse. Grande giattura si fu certamente questa; conciossiachè,

dove io avrei potuto con piena ed ordinata narrazione satisfare largamente alla curiosità di coloro che vaghi sono d' intendere strane cose e dalle nostre molto dissomiglianti, ora io mi trovo per questa disavventura ridotto ad altro non poter fare, che mettere in carta quel tanto che me n'è rimaso senza legame alcuno nella poco tenace e coll' andar del tempo illanguidita memoria: e di questo debbon esser contenti i discreti miei Leggitori infin a tanto che non venga chi possa con più copiose notizie vie meglio appagare le lodevoli loro brame.

CAP. I.

ORIGINE DE' CADMITI

Se in quegli antichissimi tempi, che furono sì fecondi in produrre eroi, più d' un Cadmo sia stato, siccome vi fu più d' un Ercole e più d'un Mercurio e più d'un Saturno, ovvero quel Cadmo che fondò Tebe sia il medesimo da cui la sua origine riconosce Cadmea, non è agevol cosa a determinarsi in tanto bujo ond'è involta la storia de' primi secoli. Potrebbe essere, non v' ha dubbio che al medesimo uomo il quale uccise un dragone, fosse avvenuto di uccidere parimente un' arpia; stante che in quella prisca età non mancavano mostri d' ogni fatta da tenere in esercizio continuamente la invitta virtù d' un eroe; ma potrebbe anch' essere che fosse il drago stato spento da un Cadmo,

e l'arpia atterrata da un altro Cadmo, nella medesima guisa che un orso può essere ucciso, in grazia d'esempio, da un Matteo, e un cignale da un altro Matteo (1). Comunque la cosa sia, se da una parte egli è certo che un Cadmo vi fu il quale uccise uno spaventoso dragone, e che i denti ne seminò, e che di questa semente nacquero i primi Tebani; egli non è men certo dall' altra che vi fu parimente un Cadmo il quale uccise una terribile arpia, e che le branche di quest'arpia eran guernite di formidabili ugne, e che di quest' ugne venuti sono i primi Cadmiti. Come la cosa andasse, or brevemente io dirò:

Egli ci fu un orribile mostro del genere delle arpie, il quale gravemente infestava la terra dando agli uomini più di noja esso solo, che tutte quante insieme le arpie le quali abitarono

(1) Era pur uno scrittor superficiale mio padre! Vedi com'egli scorre rapidamente, senza arrestarsi nè poco nè molto sopra un punto d'istoria antica di tanta importanza, nel quale non si tratta di menoche di stabilire o la identità o la diversità del fondatore di due illustri repubbliche. Quant'onore non si sarebbe qui fatto un de' nostri eruditi con isquadernare le più belle notizie intorno a sì recondite cose? Mio zio Agnolone, che nello studio dell'antichità è un portento, ha intenzione di metter, quando che sia, in chiaro la cosa col soccorso di diversi frammenti d' antiche iscrizioni, raccolti a questo fine da lui con infinito dispendio e fatica. Egli ora li sta raccozzando e diciferando e interpretando a fantasia con una sagacità maravigliosa, non senza speranza che a forza di stillarsi il cervello gli venga fatto di raccapezzarne o bene o mal qualche cosa.

un tempo le Strofadi (1), e che di là passate poi nella Nubia, recarono al misero Senapo cotanto affanno (2). Cadmo si prefisse di liberare il mondo di quel fastidio, ed il fece. Troppo lunga cosa sarebbe a raccontare quanto egli sudasse, ed a quanti e quali pericoli si esponesse prima di avere condotta a fine la malagevole impresa: egli basti sapere che lo spaventevol mostro alla fine morto rimase.

Il cadavero dell' arpia restato era nel luogo medesimo dov' essa era stata uccisa: e trovandosi esposta a' raggi del sol cocentissimi, dopo tre giorni cominciarono visibilmente le uncinate ugne del morto corpo, per la virtù vivificatrice di quel pianeta, prima a risentirsi alcun poco e ad agitarsi in diverse guise, dipoi a sceverarsi dal resto delle branche, ed a strisciarsi in sul terreno ed erpicarsi su per gli alberi, divenute una nuova spezie di bruchi. E, fatti quivi lor bozzoli, non guari andò che se ne videro uscire bellissimi farfalloni, i quali facean pomposa mostra di sè, leggiadramente qua e là svolazzando. Ora da questo Cadmo e da quest' arpia e da quest' ugne e da quest' insetti deriva la repubblica de' Cadmiti (3), se

(1) Virg. Aen. L. III.

(2) Ariosto. Orl. Fur. c. XXXIII.

(3) Intenderebbe mai qui mio padre parlare della repubblica de' Letterati? Con tutto che avess'egli molti di loro in grandissima estimazione, e gli onorasse assai, tuttavia, massime quand'era di mal umore, guardava non pochi di essi alquanto in cagnesco: e questo avveniva perchè n' avea ricevuti di gran disgusti. Egli esercitava la medicina; e perchè non mandava gli ammalati all' altro

pure è da prestarsi fede alle loro più antiche istorie. Ma, se strana e singolare affatto è la origine di questi repubblicani, non ne sono meno singolari e strane, siccome tosto vedremo, le disposizioni sì dell' animo e sì del corpo.

CAP. II.

INDOLE DE' CADMITI; LOR PICCINA STATURA; LOR CIURMERIE.

Sembra, se ben si riguarda, che ne' Cadmiti rimanga del primo lor essere anche al presente qualche vestigio. Strisciansi, quai bacherozzoli, alcuni di loro in favellando co' grandi o in iscrivendo dedicatorie: e vola ad alcuni altri sì fattamente il cervello, che loro è affatto impossibile tenerlo al quia: diresti che ci si vede la leggerezza della farfalla.

Sono poi sì piccini i più di loro, che pochi oltrepassano l' altezza di tre piedi, e molti non

mondo alla browniana, avea contro a sè tutti i medici del paese. Facea canzoni e sonetti, ma non alla ossianesca: e ciò bastava perchè gli altri poeti dicesser di lui ch'e' cantava sul colascione. Gli erano in oltre contrarii i loici, perch'egli disputando non *ergoizzava*; i metafisici perch' era *wolfiano*, ed essi non ne voleano saper di ragion sufficiente; i moralisti perch'egli era stoico, ed essi epicurei. Di ciò egli pigliavasi tanto cruccio, che giunse a chiamare talvolta alcuni di loro *razza d'arpie*, ed alcuni altri *genia d'insetti*; di che io restava alquanto scandalezzato, e diceva tra me: Vedi bei nomi onde non di rado tra lor s' onorano i Letterati!

vi giungon nè pure. Ben è vero che di tempo in tempo surse tra loro qualche smisurato omaccione di cinque piedi, ed alcuno anche di sei, enorme gigante in mezzo ad un popolo di pigmei. Fu anche osservato che di così fatti gigantoni abbondarono più alcuni secoli che alcuni altri: in questi ultimi tempi, per cagione d'esempio, appena se ne ravvisa qualcuno, e pare che se ne vada spegnendo a poco a poco la razza; e con tutto ciò, se diamo retta alle ciance loro, essi non n'ebbero tanti in verun altro tempo, quanti n'hanno oggidì (1). Questi pigmei sono tanto infatuati di lor medesimi, che non si potrebbe dire. Eglino si sono fitti nel capo di voler in ogni modo essere pur grandi; e 'l persuadono a se medesimi, e vorrebbonlo persuadere ad altrui.

A questo fine usano essi certe lor ciurmerie (danno cotal denominazione ad una sorta di zoccoli di elegante lavoro, alti forse un piede e mezzo, i quali con sottili funicelle allacciano acconciamente a' piedi); ed a forza di esercizio si avvezzano a camminare sì lesti con tali lor

(1) È stata un giorno una curiosa disputa tra noi fratelli intorno a questo particolare. Diceva Agnolozzo: — La razza de' grand uomini a' nostri dì è spenta. — Anzi haccene più che mai, rispose Agnoletto. — V'ingannate ambidue, soggiunse Agnoluzzo: se ne vede ancora qualcuno; ma e' sono più rari oggidì, che ne' tempi antichi. — Siete pazzi tutti e tre, dissi allora io: le cose e sono sempre andate e andranno sempre press' a poco allo stesso modo. Ecco quattro fratelli tutti di opinione diversa intorno a una cosa di fatto. E s'accorderanno poi gli uomini insieme nelle cose speculative?

ciurmerie, ch'egli è proprio un piacere a vederli andare. Ben si comprende che dà questo arnese a' lor corpicciuoli una considerabile elevazione; di modo che costoro e con l'ajuto delle lor ciurmerie e con l'andarsene ritti ritti fanno, veduti da lontano, una bella comparsa: ma se tu gli squadri davvicino ben bene, le ciurmerie s' appalesano; ed essi a' tuoi occhi non compariscono che personcine tutt' al più di tre piedi e mezzo. E nientedimeno egli non havvene alcuno, foss' anche di tre soli, o meno, che non si scorrubbiasse forte e non ne facesse un grande schiamazzio se tu non mostrassi di averlo per un grand' omaccione.

E' mi ricorda in tal proposito dello spediente al quale io mi appigliava per vivermi con esso loro perfettamente in pace. Essendomi nota questa loro follia, allora quando io mi ritrovava con alcuno di loro, piegando le ginocchia, e posando le natiche sulle calcagna, mi veniva fatto di rappiccinirmi tanto che io non gli arrivava alla metà del petto; al che fare io aveva acquistata una maravigliosa destrezza: e standomi così rannicchiato e aggomitolato, mi convenia favellando seco guardare all' insù; di che pigliava egli un piacere infinito: ed io dicea infra me stesso: Deh quanto poco ci vuole ad appagare gli uomini e a guadagnarsi la loro benevolenza!

Del resto i Cadmiti, dal difetto in fuori dell' esser piccini, hanno generalmente i lor corpicelli ben fatti, salvo che, dove gli altri nani hanno quasi tutti un testone superlativo, questi

al contrario, per la più parte, hanno (anche rispetto all'altre membra) una testicciuola alquanto diminutiva (1).

CAP. III.

MALATTIE ALLE QUALI VANNO MOLTO SOGGETTI I CADMITI

Ora io dirò brevemente delle malattie a cui essi maggiormente soggiacciono. Due sono le più considerevoli: il capogiro e lo scacazzío. È cosa assai solita il vedere a Cadmea uomini presi dal capogiro: e molti di loro sono tribolati sì fattamente da quest' affezione morbosa, che movono a compassione. Giungon talora a non conoscere più nè se stessi nè altrui: e si fa nella lor povera testa un tale sconvolgimento, che malagevol cosa sarebbe il poterlo adeguatamente descrivere. E la sede del loro male è propriamente nel capo; chè non è miga da dire che nasca da vizio di stomaco, essendochè hanno costoro un ventricolo che fa molto bene l' ufficio suo, e 'l puoi vedere quando gl' inviti a mangiare a casa tua. Niente di meno in casa

(1) Questo non è altro che borra, disse un dì Agnoluzzo leggendo ciò. Quando s' è detto de' Letterati che sono i più di loro piccini, in tal proposito s'è detto tutto. — Cotesto non è vero, rispose Agnolozzo: nello stil figurato di nostro padre, esser piccino, vale aver poco capital di dottrina: ed aver piccina la testa significa non saper fare buon uso nè pur di quel miserabile capitale. Agnolozzo avea ragione.

propria soglionsi guardare dagli stravizzi, essendo la vita sobria, secondo l'avviso di Luigi Cornaro, mantenitrice di sanità, e buon preservativo contra l' indigesitione.

L' altra delle due malattie, vale a dire la cacajuola, non è sì comune come il morbo del quale or s' è favellato; ed ha poi anche quest' avvantaggio, che non dà il menomo fastidio a chi è preso da così fatto malore. Egli è ben vero che quegli il quale n' è una volta assalito non suol guarirne mai più: ma questo che importa? gli altri il lasciano scacazzare a sua posta; e a lui lo starsi alla seggetta è dilettevol cosa, e ci starebbe dalla mattina alla sera; perciocchè la loro diarrea è accompagnata da un piacevol prurito, e non già da dolori, come il più delle volte è la nostra. Il solo inconveniente si è quello d'imbrattar molta carta: ma ciò non è poi gran cosa; essendochè per isconcacarne una dozzina di risme (sia pur grande la diarrea quant' esser può mai) ci voglion parecchi mesi.

CAP. IV.

VIRTU' GENERATIVA DE' CADMITI, E LORO USANZA DI FIUTARSI L' UN L' ALTRO.

Ma, lasciando star queste cose, veniamo ora a ciò che più importa, e ragioniamo delle virtù e de' vizii di questi repubblicani; chè non le dimensioni o il portamento della persona, o le corporali abitudini, ma sì bene le vir-

tù ed i vizii, e le usanze buone e le ree, e ciò che deriva o di bene da quelle, o di male da queste, utile è all' uomo sapere.

Poche sono, e differentissime dalle nostre, le virtù de' Cadmiti; delle quali la primaria e più considerata è la virtù o vogliam dire *facoltà generativa* (1). Essi la tengono in somma estimazione, e si pregiano di possederla in eminente grado; ond' è che ne divengono sommamente gelosi. Deriva da questa lor gelosia una singolarissima usanza, e certo bizzarra assai. Quando due Cadmiti s' incontrano, s' essi non si conoscono bene, fattosi prima di berretta, s' accostano, e si fiutan l' un l' altro press' a poco nel modo che fanno i cani; e questo pratican essi perchè ciascun di loro vuol saper quanta sia la virtù generativa dell' altro.

Immagini il mio lettore quale io mi restassi allorachè all' entrare nel lor paese, mi vidi circondato da forse venti di costoro, i quali mi ficcarono i loro nasi entro alle vestimenta con una indiscrezione *birresca*. Mi avvisai, loro dover essere i zaffi della dogana, i quali mi frugassero addosso a quel modo per indagare se io nascondessi sotto i panni alcuna cosa di contrabbando; e dissi fra me: le spezierie debbon essere qui mercatanzia molto proibita, chè questi gaglioffi tanto annasano intorno a me. Convien che tu sappia, lettore, che infra loro

(1) Bisognerebbe che avesse un cervel d'oca quel lettore che non intendesse di che sorta di virtù generativa parla qui mio padre. Già s' è avvertito ch' egli esprimeva metaforicamente tutt' i concetti suoi.

è un mancare alla civiltà quando altri ti annasa il non annasare lui; perchè tu mostri allora di non fare alcuna stima della sua facoltà generativa; ed egli se ne tiene gravemente offeso. E già cominciavan essi a mormorare tra loro del vedermi così restìo nel mettere il mio naso ne' loro panni, e mi guardavano biecamente e digrignavano i denti: da' quali atti io compresi molto bene dover esser eglino assai mal disposti contro a me; ma io non sapeva indovinarne la cagione. Quand' ecco io veggo spiccarsi da loro uno, il quale gittandomi le braccia al collo, mi dice: Ben venga il mio Agnolo; e tosto soggiugne: Perchè non rendi tu gli annasamenti a queste persone dabbene, che pur te onoran tanto cortesemente co' loro nasi? troppo mal fai. Allora io, senza perder un attimo di tempo, misimi ad annasar loro, e il feci con sì buon garbo, che se ne mostrarono soddisfatti. Indi, voltomi a chi mi aveva abbracciato, guatandolo bene in viso, il venni raffigurando, comecchè più di vent'anni fossero trascorsi dacchè separati ci eravamo l' uno dall' altro. Era questi un ricchissimo Inglese da me conosciuto a Pekino, dove noi vivemmo insieme congiunti in grande amicizia. Qual fosse l' allegrezza mia nel ritrovare tanto inaspettatamente un tale amico, e in un paese sì nuovo per me, chi potrebbe mai dire? Le accoglienze ch' egli mi fece furono grandi: egli volle ad ogni patto che io andassi a casa sua; ed io, fatta debole resistenza, come quegli che accettar volea la proffferta, mi ci arrendetti, e v' andai.

CAP. V.

L' AUTORE S' ACCOMODA ALLA SOPRACCENNATA USANZA

Sano consiglio fu sempre quello di non entrare in istranio paese senza instruirsene prima de' costumi e degli usi: laonde meritano gran lode coloro che, volendo imprendere un viaggio qualunque e' sia, si forniscono de' più eccellenti itinerarii e delle migliori relazioni di tutti i paesi d' Europa; ch' egli è sempre utilissima cosa lo studiare in libri di questa fatta; perchè il viaggiatore con le cognizioni che acquistate avrà col mezzo di così vasta lettura, poniamo che non sia stato di là da Firenze o da Milano o da Venezia o da Genova, ti saprà dir non pertanto di magnifiche cose altresì e di Roma e di Parigi e di Londra e di Petersburgo.

A me il non aver fatto questo fu per essere di gran danno quando io entrai nella repubblica de' Cadmiti: e certo fu somma ventura per me l' essermi in così brutto pericolo avvenuto in milord Spleenson (1) (quest' era il nome dell' inglese mio amico): chi sa quale strazio avrebbon fatto di me quegl' iracondi repubblicani a cui senza saperlo io avea fatta villania, se per suggerimento di lui io non ne avessi riparati sì prontamente i torti! Nè in questa sola

(1) *Spleenson*: figlio della milza, o sia dominato dall' ipocondria.

cosa egli mi fu di gran giovamento, ma in assai altre ancora; e io posso dire con verità che se mi è venuto fatto di vivermi tranquillo in mezzo a questa gente sì difficile e schifiltosa, si fu il frutto de' saggi ammonimenti di lui.

Ora, per tornare agli annasamenti, egli si può ben credere che, essendo questa una delle pratiche di maggiore importanza in quella repubblica, mi ci accomodassi ancor io, quantunque assai nojoso mi fosse quel dover essere fiutato ed avere a fiutar cento volte il dì. Ma qual cosa è mai alla quale, per malagevole che da principio ella paja, l' uomo a lungo andare non si assuefaccia? Io era giunto a tale a forza di fiutare ed essere fiutato, che, anche senz' avvedermene, per l' abitudine fatta e metteva il mio naso ne' panni altrui, e presentava me all' altrui naso di sì buona grazia, che meglio un nativo di Cadmea non avrebbe saputo fare.

CAP. VI.

LORO LITIGI; CIECA DILEZIONE DE' LORO PARTI; LOR INFINTA AMISTA'.

Il pregio grandissimo in cui la virtù prolifica è tenuta nella repubblica de' Cadmiti è cagione di grandissime nimistadi fra i cittadini; chè, dappoichè si sono eglino reciprocamente fiutati ben bene, non convengono d' ordinario tra loro del grado in cui ciascun d' essi possede questa forza generativa; perciocchè ognun pre-

tende averla grandissima in sè, e poca il più delle volte ne riconosce in altrui; dal che nascono discordie, querele, risse, ed odii acerbi, e inimicizie mortali.

Ciò tuttavia è niente in paragone di un'altra sorgente fecondissima di litigi e di guerre accanite fra loro; questa si è la cieca dilezione de'loro parti (1). Essi gli amano sì svisceratamente, che, fossero anche guerci e dinasati e scrignuti e sciancati, egli ti convien lodare a cielo la loro bellezza, e dire che sono le più leggiadre ed avvenenti creature del mondo; chè misero te, se nol fai! E li conducono fino a casa tua, se tu non bazzichi in casa loro: e, quantunque sappiano che altre fiate veduti gli hai, si s'infingon di non ricordarsene, e te li mostran di nuovo, affinchè tu lor dica un'altra volta che tu non vedesti mai i più vezzosi bamboli in tutta Cadmea. Quante volte assaltaronmi eziandio per istrada, dicendomi: Tu

(1) Agnol, tu ti esprimi qui molto impropriamente, disse un dì a mio padre uno di questi dottorelli che cinguettan senza sapere quel ch'e' si dicano. L'uomo non partorisce, ma procrea. Dei dire adunque *figliuoli* e non *parti*. — Che sai tu! gli rispose mio padre. A Cadmea hanno virtù di partorire tanti i maschi quanto le femmine, come fanno i pidocchi delle piante. Alcuni uomini, ma pochi, partoriscono, come fece Giove, pel capo. I parti ch'escono dalla testa costano al povero partoriente di molte pene; ma egli se ne consola dipoi, perchè questi riescono sani e robusti, ed hanno lunghissima vita. Gli altri mettono alla luce i loro bambocci pel deretano, e questo non dà loro nessun travaglio; ma i parti cacati d'ordinario vivono pochi dì.

non hai veduto ancora questo mio bel figliuoletto! guata com' egli è vago. E quest' altro non è ancor egli cosa perfetta? E con queste e mill'altre ciance mi rattenevano sì, ch' io non poteva andarmi alle faccende mie. E quante volte ancora, vedendoli io dalla lunga, voltai alla prima cantonata, e andai dov' io non aveva intenzione, piuttosto che sofferire tanta fastidiosaggine!

E questa matta lor vanità passa più oltre ancora, e s'appalesa eziandio nella ostentazione delle altre cose che ad essi appartengono. Ond' è che vanno sempre con un certo lor sacco a uso di valigia, da cui, quando s' intertengono con altrui, tirano fuori roba a tutto potere senza bisogno alcuno, per mostrare che haccene dentro assai: ed avviene che molti di costoro ti sciorinin più volte la stessa merce, altro non avendo da cavare del lor povero sacco (1). E a te conviene trattanto ammirare stupefatto e con le ciglia inarcate la preziosità della lor suppellettile; chè saresti, se nol facessi, tenuto per un babbeo.

Ora, con tutto che assai spesso costoro m' infradiciassero con queste loro inezie, io mi vivea pacificamente con esso loro, ed essi meco, sì perchè io mi tenea ben a mente i consigli datimi dall' amico, e sì ancora perchè io era quasi nel medesimo caso de' cani castrati, i

(1) Qui mio padre, se mal non m'appongo, l'accocca a suo fratello Agnolaccio, il quale avendo poco da poter cavare della sua zucca, e volendo pur mostrarsi saccente, ripetea sempre le medesime filastrocche.

quali nè mordono gli altri cani, nè morsicati sono da essi; voglio dire che, essendomi prefisso di menar vita celibe (1), perchè io conosceva assai bene essere in me scarsissima la forza generativa, non era tra loro e me la menoma cagione di gelosia nè d' invidia. Ma la bisogna è ben diversa tra loro: avvegnachè tanto per conto della loro virtù prolifica, quanto per riguardo de' proprii parti eglino vivon sempre in sospetto l' uno dell' altro. Vero è, che le più volte non torna lor bene il venire insieme a manifesta rottura; perchè s' essi nocessero, e lor si nocerebbe, natural cosa essendo il render pane per focaccia: laonde il comune interesse gli sforza sovente ad una simulata amicizia, con tutto che il livore dentro li roda.

(1) Mio padre scrisse questa sua Relazione e qualche altra operetta verso gli ultimi anni della sua vita. Prima di questo tempo non avea voluto scriver mai nulla. Alcuni de' suoi amici gli andavano predicando che si risolvesse di mandar ancor egli alla luce qualche sua opera in un secolo in cui non è letteratuzzo il qual non metta alle stampe le bazzecole sue. Ed egli rispondeva; — Meglio sarebbe se, in vece di stampar nuovi libri, si bruciassero delle cento parti le novantanove di quelli che abbiamo. Il vero sapere tanto più si diminuisce, quanto più cresce l' abbondanza de' libri; e così dee essere: imperciocchè, essendo la più parte di essi o cattivi o mediocri, fanno perdere nella lor lettura inutilmente quel tempo che sarebbe utilmente impiegato nello studio de' buoni. Mio padre non dicea male.

CAP. VII.

ONORI CHE SI RENDONO I CADMITI RECIPROCAMENTE

A mantenere con esteriori dimostrazioni un' amistà di questa fatta, e rendersi onore l' un l' altro, sogliono essi andare con certi turibili in mano: e allorachè si visitano, o pure s' incontrano per via, e medesimamente quando si siedono a crocchio, s' incensano con la destra reciprocamente, facendosi certi loro inchini profondi, che pare che l' un tenga l'altro per un dio: e nel tempo stesso con la sinistra sotto a' panni si fanno bellamente le fiche, e sogghignano di soppiatto. E quantunque sappiano che poco sincere sono le dimostranze d' onore ch' essi dai loro concittadini ricevono, sì se ne appagano, dicendo tra se: = Costui se m' incensa e a me s' inchina, mi teme; adunque fa egli stima di me. E simigliantemente in palese, massime alla presenza del genitore, essi vezzeggiano i parti di lui, e fanno loro mille moine; e dipoi nascosamente gittan loro sudiciumi nel viso, e li sozzan tutti: dalle quali cose si vede qual sia in generale la natura di questo popolo, e di qual tempra l' amicizia che d' ordinario costoro hanno insieme.

CAP. VIII.

DELLA GRANDE E SVISCERATA AMICIZIA DI DUE CADMITI.

Non sarà per avventura discaro al mio leggitore che io qui faccia menzione di un tratto singolarissimo di due amici de' più perfetti che mai veduti si sieno in Cadmea. Aristogene e Filidoro, personaggi de' più ragguardevoli di quella repubblica, contratta avevano insieme assai stretta amicizia infin dalla fanciullezza. Le amistadi fatte nella tenera età sogliono essere le più forti, le più sincere, le più sante, le più inviolabili. S' accrebbe la loro col crescere degli anni: e' parea che abitasse in entrambi l' anima stessa, tanto erano in loro conformi le inclinazioni e i voleri. Non pigliarono moglie nè l' uno nè l' altro, affinchè i doveri di marito, di genitore, e di padre di famiglia non fossero d' impedimento agli uffizii dell' amistà. Ebbero cariche onorevoli nella repubblica; ed essendo egualmente rivolti gli studi d' entrambi al pubblico bene, furono per essi le funzioni politiche un nuovo legame il quale strinse ancora più i loro cuori. Già erano pervenuti alla vecchiaja, quando Aristogene gravemente infermò. Vedendosi egli vicino al termine della vita non gliene incresceva per altro che per avere a separarsi dal suo Filidoro, il qual, dolente quant' uom fu mai, morir voleva ancor

egli se l'amico moriva. Giunta l'ultima ora del viver suo, egli stese la fredda mano a quella del desolato amico, che gli era sempre alla sponda del letto; gliela strinse affettuosamente per l'ultima volta, e sì gli parlò: Filidoro, io mi morrei con rimorso se prima io non ti manifestassi il solo segreto del quale io non t'ho mai messo a parte; ma innanzi ch'io lo palesi, vo' che tu mi prometta di non corrucciartene. — Io il ti prometto, diletto amico, rispose l'altro singhiozzando: di' pure. —Sappi, ripigliò il moribondo amico, che io per ben quarant'anni ne' quali mi sono trovato nel maneggio de' pubblici affari, hotti in tutti gli squittinii che si sono tenuti (deh non recarloti a male) dato contra il mio voto. Allor Filidoro, alzando verso lui il mesto volto, che dimesso teneva, e pur sorridendo così un poco: Amico, gli disse, per questo conto muorti tranquillo; perciocchè tu non facesti a me se non quello che io feci a te; e se tu fossi campato cent'anni, io avrei fatta sempre la stessa cosa. E io pure, rispose Aristogene con fioca voce: ve' se anche in ciò, come in tutto il resto, noi andavam perfettamente d'accordo! E in così dire passò.

Ora se questo fanno a Cadmea coloro che specchio sono di vera e leale amistà, che non faranno poi quelli che niuna amicizia hanno insieme? e quelli che dichiarata si hanno l'un all'altro una inimicizia fiera e crudele, che non faranno?

CAP. IX.

DEL GRAND' ATTO DELLA LORO CARITA' FRATERNA.

Ma io mi era quasi dimenticato di parlare d'una delle loro pratiche più memorande, cioè di quella che chiamata è da essi il *grand' atto della carità fraterna:* e certo gravissimo mancamento, e non perdonabile sarebbe stato il mio se di cosa tanto importante e così singolare io non avessi fatto onorata menzione. Esso consiste nel grattarsi reciprocamente le orecchie. Eglino il pratican tanto più volentieri in quanto che ciascun d' essi ci trova il suo conto: perciocchè a loro che cosa costa il grattare gli orecchi altrui? e d' altra parte, è a ciascun d' essi di gran solletico il sentirsi grattare i proprii. Nè si creda che il lor grattare sia grossolano come quello de' paltonieri e de' mascalzoni: essi vi mettono uno studio e raffinamento che noi certamente non conosciamo. Usano a far ciò certi stromenti, lavorati molto elegantemente, che dal loro ufficio denominano *gratta - orecchi*; e gli usano per due ragioni: primieramente perchè il grattare con l' ugne è cosa troppo plebea; e in secondo luogo perchè il diletico che danno i lor *gratta-orecchi* è di maggiore soavità.

Raro è ch' essi ne' loro crocchii non s' usino amorevolmente quest'atto di urbanità; e sogliono praticarlo in due modi, de' quali il primo è questo. S' assidono, per esempio, Tizio e

Sempronio l' uno rimpetto all' altro. Tizio applica il suo pajo di *gratta - orecchi* alle orecchie di Sempronio, e Sempronio il suo pajo a quelle di Tizio. Nota ch' essi grattano con tutte due le mani; perchè avendo ciascuno due orecchie, egli ama di sentirlesi grattar tutte due, il che non si può fare con una mano sola. Questa maniera di grattarsi le orecchie a due a due è la più semplice e la più agevole. L' altra, più composta e di maggiore difficoltà, s' eseguisce allora quando, ristrettisi molti insieme, grattansele in comune. Non si pensi già il lettore che allora essi grattino a caso; eglino lo fanno con buon ordine e disciplina regolatissima; perchè ognun di loro vuol sentirsi grattare, e ben bene, le sue. E se talora egli avviene che le orecchie d' alcuno d' essi non gli sien grattate quanto e com' e' vorrebbe, egli se le gratta da sè; e di questi io ho veduto più d' uno.

Ora da un atto cotanto caritatevole, e presso di loro così santo, chi mai crederebbe che avessero a nascere scandali e dissensioni? Ma non ha cosa, per buona che sia, dalla quale non possano per la malvagità degli uomini seguire di gravi mali. Talora io ho veduto alcun di costoro guernire celatamente i suoi *gratta-orecchi* di sottilissime punte (1), e nel tempo

(1) Così fa parimente mio cugino Agnolazzo. Egli alle lodi sempre mescola le punture. Talora io ne lo sgrido; ed egli mi risponde ghignando, che imparato ha ciò dalle pecchie, le quali ci danno il mele e ci pungono. — Brutto sutterfugio, io gli replico, e degno de' pari tuoi.

stesso in cui s' infingeva di grattar dolcemente gli orecchi al prossimo suo, farvi lacerazioni (della qual cosa non poco piacer si pigliavano i circostanti), scusandosi egli poscia con dire, che troppo delicata pelle avevano cotali orecchie, ma, senza parlare ora di ciò, noi osserveremo che ognun di loro tiene i suoi *gratta-orecchi* per eccellenti, e per men buoni gli altrui; che ognun di loro ha se medesimo pel più valente maestro di Cadmea nell' arte del grattare gli orecchi; che ognun di loro crede le sue orecchie le più degne di tutte l' altre d' esser grattate; e quindi che ognun di loro è d' avviso di grattar molto, per poco che gratti; e di essere grattato poco, per molto che sia grattato. Presupposte pertanto queste disposizioni negli animi loro, ben è chiaro che in cotali grattamenti niuno, o almeno assai pochi, avranno a rimaner soddisfatti dell' opera altrui; dalla qual cosa manifestamente apparisce, dover essere anche questa non picciola cagione di querele e di nimistadi tra que' difficili e fieri repubblicani.

CAP. X.

LORO OCCHIALI ED USO CH' ESSI NE FANNO.

Anche gli occhiali (che i Cadmiti portano sempre in saccoccia) cagionano assai spesso discontentamenti e liti fra essi. Sono gli occhiali loro a due vetri, presso a poco siccome i

nostri da teatro; ed aggrandiscono o diminuiscono gli oggetti secondo che accostasi all' occhio o il vetro oculare o pur l' obbiettivo. Guardano essi sempre cogli occhiali tanto le cose loro, quanto le altrui; ma con questa differenza che, trattandosi delle loro, guardan dalla parte che ingrandisce gli oggetti, e da quella che li diminuisce, trattandosi delle altrui. Di modo che, guardando alcuno di loro con l'occhiale una cosa sua, deh com' ella è grande! dirà con ammirazione; e un altro, anzi ella è piccina, risponderà guardandola con l' occhiale ancor egli. E il primo vorrà sostener che essa è grande, e la maggior che si veda in tutto il paese; e dirà che lode al cielo, egli ha buona vista e perfetti occhiali: e l' altro o non vorrà questionare (cosa in un Cadmita assai rara) e, facendosi di lui beffe, andrà via, o non vorrà punto arrendersi; ed ecco appiccata la zuffa.

CAP. XI.

DE' LORO FURTI.

Egli è da farsi menzione eziandio d' un altra lor gravissima pecca, cioè di quella natural propensione la quale ha la più parte di costoro al furto. In mille Cadmiti a mala pena potrebbonsene trovar dieci che macchiati non fossero o poco o molto di questa pece.

A Cadmea non è il furto dalle leggi vietato.

Esso considerasi un' azione per se medesima indifferente, la qual può divenire o commendabile e buona, o biasimevole e rea, secondo la maniera onde il furto è commesso. A giudizio de'Cadmiti esso è una spezie di virtù quando è fatto con arte: un ladro quivi riscuote non lievi applausi dall' avere e furato con sottile avvedimento e saputo occultar con sagacità le sue ruberie: e di tali furti, siccome lodevoli e belli, si recano esempi alla gioventù, eccitandola ad imitarli. Ma se il furatore è uno scimunito ne' cui rubamenti non apparisce nè destrezza nè industria, il latrocinio suo è riputato disonorevole, ed egli, come rubatore sciocco, disprezzato e deriso.

Rubano essi d'ordinario ciò che maggiormente suole allettare la vista: li tenta molto, per cagione d'esempio, un diamante, un rubino, una frangia, un gallon d'oro; e non la perdonano alle volte a una vesta di velluto o di seta o di finissimo panno: essi ne taglian via qualche pezzo, se ne han l'opportunità. Ho veduti alcuni de' primi personaggi della repubblica con vestimenta sfarzose indosso, delle quali un gherone apparteneva al ricchissimo vestito d' un loro concittadino, ed una manica a quello d' un altro. I più poveri poi quasi sempre si vestono dell' altrui, come fan le tignuole. Rubano qua una cosa e là un' altra; e di pezzuolini e di listuzze di panni lani e di panni lini di varie fatte e di varii colori, tolti or ad uno ed or ad un altro e mal cuciti insieme, si fanno un meschin abituzzo simile a quel d' Arlec-

chino, stimandosi tuttavia bene in arnese e facendone pompa. E di questa genterella così miserabile, e piena pur d'albagìa, abbonda alquanto il paese. Haccene per altro di quelli che, non mancando d'ingegno, sanno coprire i furti loro con fino artifizio; e ritingendo tutti dello stesso colore i pezzi rubati, li cuciono insieme sì bene, che ne riesce un lodevol vestito: tu diresti ch'è tutto del medesimo panno; nè s'accorge ch'è di minuzzoli rubacchiati se non chi l'esamina davvicino e molto minutamente.

CAP. XII.

DELLA LIBERALITA' DE' CADMITI.

Bisogna per altro dar questa lode a' nostri repubblicani che, s'eglino sono dediti al furto, sono anche altrettanto liberali del loro. Pochissimi sono i Cadmiti che posseggano ampii poderi e grandi ricchezze: i più di loro hanno fondi assai limitati; e molti e molti niente altro che un povero campicello o un ristretto orticino. Questi tuttavia non reputansi men facoltosi che gli altri; conciossiachè guardando il miserabile lor patrimonio coll' occhiale dalla parte ch'esso ingrandisce gli oggetti, trovano che sono possessori anco r essi d'ampio terreno. Per questo non è Cadmita il qual non si creda di poter largheggiare con altrui, facendogli parte del suo.

I miei vicini veniano spesso a vedermi, e rade volte ci venian con le mani vote. Chi mi recava una insalatina del suo orticello, e chi un manicaretto per lo più di roba rifritta e condita da lui con diversi ingredienti; in somma chi una cosa e chi un' altra con una liberalità dalla quale io volentieri li avrei dispensati (1). Imperciocchè mi conveniva sedere a desco, bench'io non n' avessi voglia, e inghiottire non pochi bocconi, se ben non n' avessi appetito, e dire ad ogni boccone ch' io n' ingozzava: Oh la eccellente cosa! quantunque la vivanda non s' affacesse al palato mio. Ma dall' un canto questo da me richiedeva l' urbanità; e dall' altro non si può, favellando con costoro, chiamare la gatta gatta, senza aver briga. Quante guerre eziandio per questo non si muovon da loro ognidì?

CAP. XIII.

LE LORO INIMICIZIE SONO FIERE E DUREVOLI.

Ma il peggio si è che quanto sono facili costoro al risentimento, difficili sono essi al perdono altrettanto e più. Implacabili soglion essere i loro sdegni, indelebili le offese, eter-

(1) Era mio padre un uom di buonissima pasta, ma soggetto a un po' di misantropia; e di mala voglia vedea certi seccatori che venivano ad infastidirlo con frascherie di poco suo gusto

ne le nimistadi. Non mi sovviene di aver mai veduto rappattumati davvero tra loro due Cadmiti i quali avessero avuta querela insieme. Se si vede qualche riconciliazione tra essi, dicasi pur ch' è forzata, dicasi ch' è apparente, dicasi che costoro s'odiano più che mai, e che solo il loro interesse può indurli a nascondere per qualche tempo il mutuo livore che lacera lor le viscere crudelmente (1).

(1) Un giorno, in cui leggevam noi fratelli questo scritto, era con noi Agnolazzo figliuol d' Agnolotto, il cui talento tira alquanto al maligno. Com' egli udì ciò, misesi a ridere e disse:— Oh la eccellente pittura de'Letterati che è questa! sono essi tali affè. Per riconciliare insieme il Caro e il Castelvetro in Italia, Gianbatista Rousseau e Voltaire in Francia, Addisson e Pope in Inghilterra, invano s'adoperarono e i personaggi più autorevoli e gli amici più cari. La rabbia de' Letterati è come quella de'cani; un male insanabile. Allora Agnolello, il quinto de'miei fratelli, non potendo più sopportare quella cattiva linguaccia, gli ruppe le parole dicendo: Che loica, cugino, è cotesta tua? onde apparasti a tirar da pochi casi particolari una conclusion generale? e'mi dà il cuore di provarti il contrario di quel che tu di'. Le lettere sono buone di lor natura; e però altro non possono produrre che buoni effetti. Furono esse che trassero gli uomini della barbarie e li condussero a stato civile: per conseguente debbon rendere chi le professa più accostevole, più benigno, più gentile; in una parola miglior cittadino che gli altri. È un dabben giovane questo mio quinto fratello; e di certo, s'egli campa, vuol essere un dì l'onore di sua famiglia, e lo specchio de'Letterati.

CAP. XIV.

DEL LORO MODO DI BATTAGLIARE.

Essendosi precedentemente ragionato delle principali cagioni delle guerre che sì frequenti si veggono nella repubblica de'Cadmiti, non dispiacerà forse a' miei Leggitori che io dica qualche cosa altresì delle loro armi, e della natura e del modo de' loro combattimenti.

Non adoperan nelle loro battaglie i Cadmiti nè scimitarra, nè bajonetta, come il più dell' altre nazioni: essi mordono come i mastini (1), e trafiggono con certi lor calami, la cui punta sottile tinta di fiele, penetrando assai addentro, fa trambasciar dello spasimo. Cominciano d'ordinario le loro ostilità con vilipendere i parti del loro avversario calando a questi le brache e scoprendo le lor vergogne; e sputandovi sopra, li dileggian molto villanamente. Il genitore raccoglie e raffazzona alla meglio i suoi maltrattati figliuoli; e invelenito si vendica su quelli dell' aggressore. Gli animi loro s' innaspriscono; ed a que' primi oltraggi altri essi ne aggiungono ed altri sempre più gravi. Questa povera prole è scassina-

(1) Nota, Lettore, che dice mio zio specificatamente i mastini, acciocchè tu non credessi mai che i morsi di costoro fossero cosa da scherzo, come quelli de' cagnolini. *Osservazione di Agnolazzo*.

ta, malconciata da morsi e da trafitture, e trattata sì crudelmente, che fa lagrimar di pietà. Allora i due genitori pieni di mal talento s'acciuffan l'un l' altro; ciascuno d'essi ficca a viva forza in gola al nemico pillole amarissime, facendogliele inghiottire a mal suo grado; slacciansi le lor ciurmerie reciprocamente da' piedi, e se le danno nel capo; figgono e rifiggono l' uno all'altro le punte de' loro calami e nella faccia e nella gola e nel petto e nelle anguinaglie (1) e in tutte quelle parti della persona dove credono che più molesta e dolorosa sia per riuscir la ferita, con una stizza ed un furor tale che pajon demonii; e non lacian la pugna se non sono condotti in sul trafelare; dalla quale alla fine si partono spogliati delle lor ciurmerie e renduti palesemente omicciatti di tre piedi; e per giunta morsicati, trafitti, laceri e conci per modo che non pajon più dessi.

E talora interviene in questi conflitti che alcuni altri dipoi entrino nella querela ancor essi, e si dichiarino chi dell' una delle parti e chi dell' altra, e s' azzuffino questi eziandio, e con costoro altri ancora di mano in mano. E medesimamente addiviene parecchie fiate che alcuni vi si frappongano per fare cessar tanto

(1) In proposito di queste locuzioni figurate di mio padre mi ricorda che, scusandosi egli talora di essere alquanto severo con noi, ci diceva che se spesso ci trafiggea o nella faccia o nella gola o nel petto o sott' all'ombelico (volea dir, credo, se ci trattava o da sfacciati o da ghiottoni o da vigliacchi o da discoli) il faceva a nostro correggimento.

scandalo; ma, buscatone qualche buon sorgozzone o alcuna stincata, lor venga il moscherino al naso, e tutt' ad un tratto di pacificatori fatti combattenti essi pure, e graffino e mordano e trafiggano più accanitamente che gli altri. In questa guisa ciò che da principio altro non era che un semplice combattimento di due persone, diviene a poco a poco una fierissima guerra civile.

CONCLUSIONE

Tali sono in generale i costumi, tale l' indole, tal il carattere e l' umore de' nostri repubblicani. Non creder per altro, Lettore, che tutti sieno della tempera stessa. Quivi non fu città nella quale dimorando alcun tempo, io contratta non avessi amicizia con Cadmiti dabbene e molto officiosi e puliti; ed oltracciò trovati non ci avessi omaccioni sì grandi, che quantunque non usassero ciurmerie, come fanno i più del paese, e' mi conveniva in parlando con esso loro volgere gli occhi in alto; perchè io giungeva appena al lor mento col cocuzzolo del mio capo. E i così fatti non sono comuni in niuna parte del mondo.

In quanto ad essi, se questa mia Relazione fosse mai per capitar (chè nol credo) nel lor paese, io spero ch' eglino vorranno sapermene grado, per aver io fatta a' miei concittadini onorevole testimonianza delle loro eminenti virtù: e in quanto agli altri, certo non fia nè

pur tra questi veruno il qual possa ragionevolmente dolersi se io, come a storico ingenuo si conviene, ho rappresentato senza prevenzione alcuna e senza verun' agrezza, il bene ed il male che nella loro repubblica io ravvisai, o almeno mi parve di ravvisare. Che se tuttavia ci fosse chi pur volesse gravarsene, io potrei sempre dire a costui: Fratel mio, lascia andare; non pigliarti quello che a te non appartiene se non allora solo che tu te l'approprii: lascialo altrui, e a te non apparterrà in conto alcuno. E certo chi non terrassi del novero di quelli a cui qualche biasimo è dato in questa mia opericciuola, non vorrà prendersi affanno di quello che non gli spetta; e chi vorrà che pure gli spetti, non avrà cagion di lagnarsi fuorchè di se stesso, il quale è ito a riporsi così da sè tra coloro ch'egli stesso conosce degni di riprensione.

ALTRO GHIRIBIZZO

Bizzarra fantasia è quella di alcune buone persone le quali si sono fitte nel capo che io mi sia un uomo di qualche valenzia nelle lettere e nelle scienze: e tenere della mia fama, vorrebbon farmi passar per dotto nella opinione degli uomini, a mio marcio dispetto. Io che non ho avuta mai la mattezza nè l' albagia di pretendere che altri mi creda quel che io non sono, sapendo pur grado a' medesimi di questa loro officiosità, non posso fare che io non ne rida: ond' è che volendola un po' canzonare, ho steso così per sollazzo il Ghiribizzo che segue.

In una picciola terra della Marca trivigiana vivea, non ha guari, un certo Paolo Porcajuolo, sensale, secondo alcuni, e, secondo altri castratore di porci, donde, siccome io penso, derivato gli era un così fatto nome. A costui vennero per sorte indovinati in una delle estrazioni del pubblico lotto di Vinegia tre numeri; e ne buscò qualche centinajo di be'ducati: e credendosi per questa ventura divenuto più ricco che 'l re del Catajo, si pose in cuore di andar per lo mondo a veder, come fatto avea Marco Polo, di grandi cose. Con sì ricco peculio e con altrettanta disposizione e attitudine a trar profitto da' viaggi suoi, preso commiato da' parenti e dagli amici si mise in cammino e addirizzossi a Vinegia. Quivi si trattenne pochissimi dì, perchè non ci trovò que' miracoli

che alcuni del suo paese, che stati v' erano, gliene avean raccontati. Gli parvero tuttavia degni d' ammirazione il campanil di S. Marco, il più grande di quanti o in villaggi o in città gli se ne fossero infin a quel giorno parati davanti, il bucentoro, che non vedesi altrove, e 'l corno del Doge, cosa unica al mondo. Pago della vista di oggetti tanto maravigliosi, partinne, e fu a Padova, dove dimorò per ben venti dì, volendone considerar a suo agio il gran salone o sia palazzo della ragione, perchè di così fatti non n'avea veduti nè a Mestre nè a Trevigi nè ad Asolo nè a Marostica nè a Bassano. Or qual sarà, dicea il Porcajuolo, la vastità di tutto questo universo, se ampio cotanto è un salone? Di là partitosi, se n' andò a Ferrara: e quivi gli parvero arcibelle (e non avea mica il torto) la via degli Angeli e la Giovecca, sì ampie, sì lunghe, sì diritte, sì ben selciate. A Bologna gli piacquero S. Petronio, il Gigante e i castagnacci, e questi ultimi sopra tutto, de' quali fe' di gran corpacciate; affermando essere Bologna per conto di questi suoi castagnacci il più miracoloso paese del mondo, trattane forse Cuccagna, o Bengodi nella terra de' Baschi, dov'egli non era mai stato. Venutosene a Firenze, se ne nojò fin dal primo giorno. Che se' tu mai, povero Boboli, diceva il dabben Paolo tra sè, appetto a quel maestoso bosco del Montello, che cuopre tante miglia di terreno con que'suoi annosi arboroni, i quali fanno ben altra comparsa che cotesti tuoi arboscelli? Miglior concetto ebbe di

S. Maria del Fiore, di cui ammirò la superba cupola, opera immortale di quel grand' uomo del Brunelleschi; e passeggiando lassù per entro alla balaustrata interiore, rimase estatico nel veder que' terribili gigantoni con quelle braccia, con quelle mani, con quelle dita sì sterminatamente grandi, che paion fatte per isverre montagne: e conchiuse che S. Maria del Fiore di certo di certo era il più antico tempio dell' universo, perciocchè doveva esservi fin dal tempo de' Titani, essendocisi dipinti dentro omaccioni di quella fatta. Di Firenze si trasferì a Pisa, dove non poteva saziarsi di comtemplar la torre del duomo, non a considerazione del gran Galileo che la rendè famosa con le belle sperienze che quivi egli fece sulla discesa de' corpi, ma sì bene perchè maraviglioso gli sembrò quello starsi così pendevole contro all' uso della più parte dell'altre torri. A Siena non trascurò di vedere la gran campana della piazza; e gli diè nell' umore quella fune attaccata al battaglio. Ben fu, diceva, di sottilissimo ingegno chi s' avvisò di questo metodo nuovo di sonar le campane; chè c' è gran risparmio di fatica. E propose seco stesso di far parte di questo bel ritrovato alla patria sua; dovendo essere ufficio de' viaggiatori rendere utili al lor paese i molti lumi da loro acquistati in percorrendo stranie contrade. Dipoi vide Roma con que' suoi sette colli sì celebrati nelle antiche istorie: de'quali nondimeno egli non fece caso più che tanto. E certo se alla città di Romolo sono di gloria e

d' ornamento quelle sue montagnette, essa in ciò è vinta, e di gran lunga, dalla patria dell' immortal Tiziano, la quale, non pur sette, ma n' ha più di venti, e molto maggiori, e per una certa maestosa orridezza, più reverende d' assai. Nella cappella Sistina gli andarono a sangue sopra ogni altra cosa quelle brachette che furon messe da Daniel di Volterra a' Risuscitati; che, al parer suo, poco dicevole sarebbe stato alla verecondia de' giusti; alla qual cosa non avea peravventura posto mente Michelagnolo quand' ei li dipinse. A Napoli gli mise tanta paura il Vesuvio con le sue eruttazioni, che sembrandogli che ogni cosa in quella terra fosse pieno di diavoli, frettolosamente se ne partì. Sarebbe andato il nostro Paolo più avanti; perchè desiderio grandissimo avea di vedere altresì Costantinopoli, Trabisonda, Peckino, Pietroburgo, Mosca e, nel suo ritorno, Comacchio sì popoloso di granchi e d' anguille: ma per isciagura gli vennero meno i quattrini. Allora ei s' avvide che il Sir del Catajo era più ricco di lui; e stimò giudiziosamente che fosse miglior partito il tornare indietro ed irsene a casa sua, dov' egli capitò fornito di peregrine notizie così doviziosamente com' era avanti che imprendesse i suoi viaggi. Or fa' conto, lettore, che io abbia percorse le matematiche e la metafisica e l' istoria naturale e studiato nelle belle lettere press' a poco allo stesso modo e col medesimo frutto con cui Paolo Porcajuolo traversò una gran parte delle contrade d' Italia.

FINE